

Ibrahim al-Koni

La patria delle visioni celesti  
e altri racconti del deserto

a cura di

Maria Avino e Isabella Camera d'Afflitto

Indichiamo di seguito i nomi dei traduttori:

Marianna Cavallo (*L'Uccello Sacro o Il cespuglio di ritama*);  
Ada Barbaro e Ileana De Cristofaro (*La patria delle visioni celesti*);  
Ada Barbaro (*Il voto della vergine*);  
Isabella Camera d'Afflitto (*Dove vai, beduino? Dove?*);  
Cinzia Bonadies (*Il capretto nero*);  
Patrizia Barbato (*Il padre e il figlio*);  
Maria Valentina Viene (*La scheggia*);  
Vittoria Volgare (*Una grande oasi in festa*);  
Lidia Verdoliva (*Il martire*);  
Daniele Migliore (*La strada verso l'Aurès*);  
Isabella Camera d'Afflitto (*Il pelo*)

Titolo originale: *Watan al-rû' a al-samanbyyya wa qisas ukbra*

© Copyright by Ibrahim al-Koni

© Copyright 2007 by Edizioni e/o

Via Camozzi, 1 - 00195 Roma

info@edizionieo.it

www.edizionieo.it

Grafica/Emanuele Ragnisco

per Mekkanografici Associati

Illustrazione di copertina/Chiara Carrer

ISBN 978-88-7641-797-9

edizioni e/o

## Introduzione

I paesi pieni d'acqua esistono  
per il benessere dei corpi  
i paesi pieni di sabbia  
per il benessere delle anime.

*Proverbio tuareg*

*Il deserto ha insegnato ai nomadi a comprendere quali siano i valori autentici dell'esistenza, inducendoli a disprezzare le ricchezze materiali, in particolare l'oro, che rappresenta per i tuareg un potente simbolo mitico, emblema della tentazione del possedere, e che essi rifuggono come male supremo, lasciandolo ai sedentari che da quel metallo prezioso si fanno traviare al punto di commettere qualsiasi genere di misfatto. Ed è lo stesso deserto a regalare all'uomo il massimo dono cui egli possa aspirare: la libertà di cui si inebriano i tuareg che, orgogliosi della loro indipendenza, rifuggono da qualsiasi cosa li renda schiavi di un luogo, soprattutto dalle case di fan-*

go e di mattoni, simbolo dell'asservimento dell'uomo.

*In questo mondo di nomadi, sospeso in un eterno presente, ecco che irrompe improvvisa e violenta la storia: uomini venuti dal nord profanano, con atti di inaudita ferocia, la condizione di armonia che il nomade aveva saputo instaurare con l'ambiente circostante. La Libia nel 1911 viene investita dalla violenza coloniale; gli italiani, il cui governo era allora presieduto da Giolitti, approdano nel litorale libico per appropriarsi di una terra che «l'incuria e la barbarie dei locali avevano ridotto in rovina, trasformandola in un deserto, laddove ai tempi di Roma la prosperità di quelle terre era meravigliosa»<sup>1</sup>.*

*Con questi racconti Ibrahim al-Koni, scrittore molto sensibile ai temi dell'ambiente e della difesa dell'habitat, cerca di restituire ai libici, e oggi anche agli italiani, la memoria di tempi ormai conclusi, ma ci parla anche di un mondo arcaico*

<sup>1</sup> Così si legge in un testo propagandistico pubblicato in epoca fascista e in cui si descrive la conquista italiana della Libia dallo sbarco a Tripoli fino alla pace di Losanna. Cfr. *La guerra italo-turca e la conquista della Tripolitania e della Cirenaica*, Adriano Salani Editore, Firenze 1938, pp. 5-6.

*che rischia di scomparire per molteplici cause: i confini innaturali tracciati dalle potenze coloniali nel corso del XX secolo, che hanno imposto barriere artificiali al naturale vagare della popolazione tuareg negli immensi spazi del Sahara; la scoperta del petrolio che, invece di essere una benedizione, è in realtà per le popolazioni locali una vera maledizione. Lo sfruttamento delle risorse petrolifere, infatti, ha prodotto gravi sconvolgimenti in quell'habitat dagli equilibri estremamente delicati, causando l'estinzione di piante e animali. Se, in passato, si registravano precipitazioni regolari e le acque piovane che si raccoglievano nei wadi facevano fiorire il deserto in alcuni periodi dell'anno, e i cespugli e le piante permettevano agli animali, e indirettamente agli uomini, di vivere, oggi carestia e siccità stanno distruggendo sempre di più i pascoli, costringendo i nomadi ad abbandonare la vita del deserto per i centri urbani, proprio come fa il protagonista di uno dei racconti qui tradotti. E così i personaggi di queste storie preferiscono le tende, o addirittura scelgono di avere per «coperta le stelle e per cuscino i sassi», perché il deserto che a noi profana ni appare inospitale e uniforme viene descritto da al-Koni come mutevole e pulsante di vita, ogni*

sua creatura – animali, piante e perfino le pietre – sembra dotata di un'anima. È un deserto denso di significati simbolici, che ha concesso al nomade che lo ha eletto a sua residenza il bene supremo della libertà dello spirito, aiutandolo ad affrancarsi dai bisogni del corpo spingendolo naturalmente al misticismo e alla meditazione interiore.

Lo scrittore racconta con toni suggestivi, e con infinito amore, di viaggi spossanti compiuti dai nomadi sotto il sole i cui raggi incandescenti colpiscono come fruste di fuoco nel deserto battuto dai venti, punteggiato da oasi lussureggianti che compaiono all'improvviso all'orizzonte; ma talvolta in quelle infinite distese accade anche che gli uomini si perdano, inseguendo vani miraggi. Fieri delle loro tradizioni e consuetudini, i tuareg hanno vagato in groppa ai loro fedeli animali, i dromedari, conducendo per millenni un'esistenza regolata da norme millenarie, in un luogo solo in apparenza inospitale, che tuttavia, con gli uomini che lo rispettano, è prodigo di doni.

\*\*\*

Ibrahim al-Koni, scrittore tra i più noti nel mondo arabo, è nato a Ghadames, nel deserto li-

bico, nel 1948. Negli anni Settanta pubblica la sua prima raccolta di racconti e si trasferisce in Europa, inizialmente in Russia e in Polonia, in seguito in Svizzera, dove attualmente risiede, pur mantenendo con il paese di origine e il deserto in cui è nato uno strettissimo legame che lo induce a tornarvi di frequente. Oggi ha al suo attivo un altissimo numero di opere, alcune delle quali tradotte anche in italiano<sup>1</sup>, i cui protagonisti sono sempre i tuareg, eredi dell'antico e mitico popolo dei Garamanti, descritti da Erodoto, e noti come gli «uomini blu», dal colore indaco del caratteristico turbante che indossano, di cui usano un lembo per velarsi il volto.

Maria Avino  
e Isabella Camera d'Afflitto

<sup>1</sup> Di al-Koni sono stati tradotti in italiano due romanzi, *Pietra di sangue*, trad. Rolando del Cason con la collaborazione di Samuela Pagani, Jouvence, Roma 1998, e *Polbere d'oro*, trad. Maria Avino, Ilisso editore, Nuoro 2005. Un suo racconto, intitolato *La profetia*, è presente nell'antologia *L'altro Mediterraneo*, a cura di Valentina Colombo, Mondadori, Milano 2004.